

Approfittando delle divisioni e dei dubbi di Rifondazione, il movimento dell'ex presidente cerca il gioco al centro

Tra Ppi e Cossiga nasce un nuovo flirt E l'Udr offre i suoi servigi sul Dpef

Ma Veltroni: «Cambiare maggioranza? Non ci pensiamo affatto»

ROMA. «Cossiga è un uomo intelligente perché ha fregato Berlusconi». Lucio Colletti è molto soddisfatto della battuta, la ripete a De Mita, a Sanza in un Transatlantico in attesa di votare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Perché il leader dell'Udr è più in gamba di quello del Polo? Perché il primo, dopo l'apprezzamento espresso da Kohl sul documento di programmazione economica e finanziaria di Prodi, ha deciso di votare a favore; il cavaliere invece ha ribadito ieri che il Polo sarà contro. Salvo poi spiegare urbi et orbi le volontà europeistiche della coalizione. Ma, racconta lo stesso Cossiga - e anche Sanza - come spesso accade il cavaliere è molto inteso nelle decisioni. A Kohl - che per mesi e mesi ha bombardato con la richiesta di un sì all'ingresso di Forza Italia nel Ppe - aveva ventilato un voto favorevole. In questi giorni invece ha detto e ripetuto il contrario; ma contemporaneamente sta cercando di trovare un escamotage per una marcia indietro

da attuarsi entro la metà di giugno - data entro cui il documento dovrà essere votato - perché alcuni dei suoi consiglieri gli hanno spiegato che è «politicamente miope spiegare contro il Dpef».

Ma intanto Cossiga con la sua mossa ha ancora una volta smosso notevolmente le acque della politica, anche perché l'iniziativa sul Dpef si è intrecciata alla decisione di presentarsi con il Ppi nelle elezioni di giugno nel Friuli Venezia Giulia. Prove di nuove alleanze? Di questo Cossiga è accusato dal Ccd, ma l'interessato respinge. E anche altri esponenti dell'Udr hanno ripetuto che «non ci interessa allargare la maggioranza, perché tanto non si vota» (Mastella); «vogliamo solo dare un progetto politico al centro, segnalando i suoi fatti importanti per gli interessi nazionali, è stato sciocco Berlusconi a non fare altrettanto» (Sanza).

Dall'Ulivo le precisazioni sono arrivate da Veltroni, il quale ha detto che il voto dell'Udr sul Docu-

mento dipende dal fatto che consente di entrare in Europa, mentre «non abbiamo alcuna intenzione di cambiare la maggioranza scelta dagli elettori». Cioè l'Udr non sopprimerà i voti di Rifondazione. Ma il sospetto continua ad aleggiare anche perché l'altro giorno nel partito di Bertinotti la questione della crisi ad orologeria, cioè nel semestre bianco, è ritornata in discussione. «Chiomanzia», bolla questi boatos Niki Vendola. «È demenziale pensare che noi a novembre ci defiliamo dalla maggioranza. Abbiamo detto sì al Dpef e, come abbiamo fatto in questi mesi per altri provvedimenti, verificheremo punto per punto la sua attuazione. Sarebbe un suicidio uscire dalla maggioranza. O meglio, assurdo».

Niente ribaltoni, quindi. «Diciamo che il governo avrà dei voti in più perché la sua politica è nel giusto», spiega Enrico Letta, uno dei vicesegretari del Ppi che non ha alcuna intenzione di propugnare un'alleanza organica con l'Udr. Sia Letta

che l'altro vicesegretario popolare, Dario Franceschini, insistono nel tenere distinte le due cose: Dpef e Friuli.

In questo caso è il problema dei numeri a tenere insieme Udr, Ppi e, a quanto pare, Rinnovo italiano e forse, come annuncia Enrico Boselli, anche il Si. La nuova legge elettorale proporzionale della regione è stata approvata e prevede che i resti dei voti possano essere assegnati solo a quelle forze che hanno ottenuto il 4,5%. E in una realtà dove la Lega è molto forte non è facile per partiti medio-piccoli superare questo sbarramento. «Ma una cosa sia chiara - precisa Marini - noi che abbiamo rotto le alleanze con la Lega nella Provincia di Vicenza, a Treviso, con Rifondazione e con i socialisti non fossimo certamente accordi con Bossi in Friuli». Mastella invece è più possibilista: «Bisognerà vedere: la situazione del Friuli è aperta, si possono fare alleanze con la Lega, con Forza Italia». In una regione che ha visto tutti i possibili tipi di alleanze il risultato di questa

tornata elettorale è veramente rebus. «Nessuno vincerà», profetizza Michelangelo Agrusti, ex dc friulano. E con il sistema proporzionale non ci sono vincoli di governo prelettorale cui rispondere. Ma Franceschini e Letta insistono: «Con la Lega mai». Anche se Franceschini aggiunge: «Se mancheranno i numeri per una maggioranza auto sufficiente creerà un grosso problema».

Nonostante queste divergenze - che non sono di poco conto - il accordo Ppi-Udr procede. In cantiere la prima uscita pubblica unificata: la commemorazione di Moro il 9 maggio. Hanno aderito all'iniziativa - che deve ancora essere messa a punto - De Mita, Mastella, Buttiglione e Marini. Che vorrebbe coinvolgere anche Casini, che resta fedele al Polo. Anche per non dare spago a chi commenta così l'accordo Ppi-Udr: «Per ora ci stiamo solo annuando. Cominciamo con la benedizione di un defunto».

Rosanna Lampugnani

La Camera approva la legge che anticipa alle formazioni politiche 110 miliardi di contributi dei cittadini

Passa il finanziamento ai partiti

Contrari radicali, dipiettristi e pure Mastella (il suo Cdr non vedrà una lira)

ROMA. Il più infuriato è Clemente Mastella. Guarda scomolato il tabellone elettronico della camera che con 369 sì, 7 contrari e 9 astenuti ha detto un sì definitivo alla legge che anticipa i soldi per il finanziamento ai partiti. Mastella amaro, Mastella, perché il suo neonato partito, il Cdr, non vedrà una sola lira dei 110 miliardi che si divideranno le altre forze politiche. E ora si iscrive di diritto nella categoria dei pentiti. Se nel '97 diede il suo voto favorevole alla legge che ha introdotto un meccanismo volontario di contribuzione ai partiti, il 4 per mille, oggi punta il dito accusatore. «Certo che dico no. Ci mancherebbe altro. Ma lo sa che tutti i soldi nostri se li becca Casini? Certo che faccio una battaglia di bottega... E gli altri? Qui si parla di bigliettoni. Noi restiamo a bocca asciutta e quelli... Neanche un briciolo di carità cristiana... Fottuti in pieno, beffati. Pierferdinando si beccherà anche i soldi del mio 4 per mille...».

«Evviva la faccia, potremmo dire. Perché almeno Mastella non nasconde il perché della sua battaglia contro la legge che anticipa i 110 miliardi di finanziamento per i partiti. Con lui, sulla stessa trincea, ci sono quelli del Cdu di Rocco Buttiglione più i seguaci di Francesco Cossiga. Quasi tutti avevano votato a favore della legge che ora dicono di voler bocciare. O come sostengono molti deputati del Polo e dell'Ulivo fanno finta di urlare perché tanto sanno che alla fine la legge passerà e i

La Cassazione: risarcire i partiti diffamati

Se vengono diffamati, partiti, istituzioni, corpi giudiziari, amministrativi devono essere risarciti. Proprio come finora è accaduto con le singole persone. È sulla base di questo innovativo principio che la V sezione penale della Cassazione ha dato ragione alla Corte dei Conti, stabilendo che deve essere risarcita per essere stata offesa da un'intervista pubblicata sul settimanale «Mondo Economico».

L'episodio risale al marzo del '96, quando l'ex presidente dell'Efim, Stefano Sandri, è stato condannato dal tribunale di Milano ad un milione di multa per diffamazione aggravata nei confronti del presidente della Corte dei Conti Giuseppe Carbone e del presidente di sezione Francesco La Tegola. L'imputato è stato inoltre condannato ad un risarcimento di 30 milioni, confermato anche in secondo grado. La Cassazione ha respinto il ricorso dell'ex presidente dell'Efim. Destinataria dell'offesa, ha stabilito, può essere anche un'istituzione e non solo il singolo. Anzi, in casi come quello in questione, la diffamazione può essere considerata «plurioffensiva».

soldi (salvo per Mastella e amici dell'Udr) comunque arriveranno? Ma di pentite ce ne sono altri. I seguaci di Di Pietro hanno infatti prodotto quasi mille emendamenti. Si difende Elio Veltri: «Avevo votato la legge perché la consideravo una sfida. Ma l'abbiamo persa. L'opinione pubblica

non ci è venuta dietro. I 110 miliardi sono una goccia nel mare, rispetto alle risorse dello Stato. Come mai una cifra così modesta produce nel paese tante reazioni negative? Sì, so quello che si dice di noi: che insieme a Di Pietro calchiamo il malcontento per pura demagogia. Ma non è così. Sap-

piamo che la politica costa. E per questo noi abbiamo proposto un disegno di legge che prevede, fra l'altro, il finanziamento per le campagne elettorali. Con l'attuale legge, in Parlamento sono fioriti 44 partiti...».

È in effetti fra una certa impressione vedere il lungo elenco dei partiti e partiti che hanno diritto a dividersi la torta del finanziamento. Come mai? Semplice: nella norma transitoria della legge si dice che entro il 31 ottobre di ciascun anno, ogni eletto alla Camera e al Senato debbono comunicare il partito di riferimento. Solo dopo le prossime elezioni politiche (a regime) la scelta si fa una volta per tutte all'atto dell'accettazione della candidatura di partito o movimento di riferimento. Ma quel che Elio Veltri non dice, replicano in molti nell'Ulivo e nel Polo, è che quel meccanismo è stato introdotto proprio per soddisfare i «seguaci» dei due schieramenti. Nel '97 tra i più combattivi furono i deputati della Rete di Leoluca Orlando. Gli stessi che ora sono tra i seguaci di Di Pietro nell'Italia dei valori.

Contro il provvedimento anche un sottosegretario del governo Prodi, Willer Bordon, perché «diciamo che i partiti vogliono solo anticiparsi un finanziamento di 110 miliardi e veramente offendere il comune senso del pudore, visto che nulla assicura che inseguito quei fondi ci saranno davvero». Ma a chi gli chiede cosa ne sarà dei soldi che verranno assegnati al suo movimento, non dà rispo-

sta. Li restituirà? E Cosa farà Marco Taradash, eletto nelle file di Forza Italia, da sempre contrario al finanziamento, ma pure lui «titolare di un apposito «partito»?»

Il sì alla legge comunque ha visto uno schieramento schiacciante: Democratici di sinistra, Rifondazione, popolari, leghisti, Forza Italia, Alleanza nazionale, Ccd. Spiega Mauro Zani, vice presidente del gruppo dei deputati Ds: «Il cittadino deve sapere che se non è lui a sostenere e quindi a condizionare la politica, allora lo farà qualche altro potere, più forte di lui. Una legislazione in questo campo serve proprio come condizione per dare autonomia alla politica e libertà di scelta al cittadino».

I Ds hanno comunque presentato un nuovo disegno di legge per il finanziamento volontario ai partiti. Il primo firmatario è Antonio Soda che spiega: «Chiediamo che il contribuente che decide di affidare il 4 per mille per finanziare la politica abbia anche il diritto di scegliere il partito a cui vuol dare il proprio contributo. Inoltre bisogna prevedere un trattamento fiscale diverso per i partiti rispetto ai soggetti economici o alle associazioni speculative. Un partito che organizza un concerto non lo fa a fini di lucro. E ancora: garantire servizi alla politica e assicurare una adeguata detassazione per quei cittadini che finanziano i partiti, la politica».

Nuccio Cicontè

Dalla Prima

Le tre tappe...

caiola», per D'Alema, è antica. Anche quando non era segretario, e quando mani pulite incendiava la politica italiana e spazzava via i partiti avversari del Pds, D'Alema, in privato, non ha mai esagerato nell'apprezzamento per la «via giudiziaria» al potere. Anzi ne era decisamente preoccupato. A maggior ragione ora è convinto che bisogna uscire dall'emergenza e ridefinire le posizioni delle forze politiche. Alla sinistra D'Alema vuole assegnare un ruolo di equilibrio: amica della magistratura, paladina della sua autonomia, ma schiera anima e corpo in difesa dei diritti dei cittadini, dei singoli. Ruolo, per la sinistra, storicamente appropriato. È sta lavorando per ottenere questo obiettivo senza creare lacerazioni e drammi dentro quel «popolo dei fax» che negli anni scorsi ha tifato «pool» con tutto il suo core, e che oggi è parte fondamentale dell'Ulivo.

Sulla politica economica e sociale D'Alema sta tentando di avviare una operazione molto simile a quella in corso nella sinistra anglosassone. Sono stati Clinton e Blair i primi a impostare i propri successi politici su una proposta di riforma dello Stato sociale che riduca la politica caritativa e aumenti l'impegno pubblico per creare lavoro. In America e in Inghilterra questo è stato chiamato il passaggio dal Welfare al Workfare. È la linea sulla quale laburisti e democratici americani hanno battuto la destra, togliendole spazio, assicurando i ceti medi e impedendo che venisse la furia dei tardo-thatcheriani, o dei tardo-reaganiani, che volevano abbattere ogni forma di assistenza e di solidarietà collettiva, cancellando le tasse e con esse lo Stato.

Quanto alla riforma istituzionale, si sa che D'Alema le considera il punto forte della sua politica. Pensa che se la sinistra riuscirà ad assicurare all'Italia una riforma costituzionale che garantisca stabilità e certezza politica per i prossimi trenta o quarant'anni, si sarà guadagnata un posto importante nella storia del «dopo-89», e difficilmente le si potrà togliere un ruolo di leadership

nazionale.

Su queste tre gambe procede la marcia di D'Alema. Dicono che sia l'uomo più potente d'Italia, è vero? Forse no, per un motivo molto semplice: la sua grande forza confina, e si mischia talvolta, col suo punto debole più evidente. La sua grande forza è quella di essere l'unico che ha avuto il coraggio e la capacità di difendere le ragioni della politica, a viso aperto, di fronte all'attacco furioso che le veniva da ogni parte.

D'Alema ha un'idea chiarissima in mente, e la difende con le unghie: è alla politica che spetta il compito di governare un paese o un continente. Gli altri poteri devono adeguarsi e ritirarsi negli spazi che gli competono: il potere economico nei palazzi dell'economia, il potere giudiziario nei tribunali, il potere dell'informazione nel mondo delle notizie. Questa sua idea, negli ultimi anni, gli ha provocato un gran numero di seccature e di feroci conflitti coi rappresentanti degli altri poteri. È questo sicuramente lo ha indebolito: l'ostilità di molti poteri costituisce un pericolo costante per chiunque.

[Piero Sansonetti]

IL PUNTO

Se la giustizia viene usata per mettere macigni sulla via delle riforme

ENZO ROGGI

OGGI LA CAMERA riprende a votare sul federalismo, e a maggio chiuderà il capitolo. Ma, si tratti di questo o di qualsiasi altro capitolo delle riforme costituzionali, sopra l'aula si scorge sempre la stessa spada di Damocle: la questione giustizia. È la variante Berlusconi che appesantisce tutto il panorama, irritando gli interlocutori e imbarazzando gli alleati.

È una mossa da un solo intento: gambizzare i Pubblici ministeri. Ma una sanzione costituzionale e una strategia di riforme successive non può partire da questo pregiudizio. Così è stato saggio decidere che in Costituzione siano fissati solo i fondamentali di una giustizia giusta: indipendenza della magistratura (tutta: requirente e giudicante), giusto processo con parità tra accusa e difesa, obbligatorietà dell'azione penale. In conseguenza la bozza della Bicamerale andrà rielaborata (che ci sta a fare quel Csm binario? E quella sproporzionata tra membri laici e togati?). Purtroppo Fi vuole altro: vuole patteggiare i contenuti della futura legislazione sull'ordinamento in funzione anti-Pm, considerando i principi costituzionali una «scatola vuota».

E non si sa come andrà a finire. Potrebbe anche finire con una spaccatura del Polo. Viene da chiedersi come possa Berlusconi estremizzare la sua guerra privata mentre la preoccupazione grande del Paese vede tutt'altro: vede una giustizia in panne, bisognosa di radicale innovazione, di semplificazione e accelerazione, e liberata da veleni e contrasti. In questo Paese il 90% dei reati resta impunito e due terzi delle sentenze di primo grado vengono annullate nei ricorsi. L'Italia europea ha da voltare pagina in questo settore ma non può farlo disarmando la metà della sua forza anti-criminalità.

Più sereno ma non meno rilevante è il confronto su quella radicale riforma dello Stato che è il federalismo. Sono stati fatti passi avanti e s'è fissato di correggere grossi abbagli della Bicamerale: ecco il principio della competenza primaria dei poteri decentrati, il diritto agli Statuti autonomi delle Regioni, il dimagrimento forte dello Stato centrale e una sanzione istituzionale altrettanto forte delle autonomie attraverso un Senato a base elettorale regionale, dunque non più concezione come sede di garanzia ma di alto governo.

Resta da dettagliare la questione portante della fiscalità che sarà affrontata contestualmente al capitolo del Senato federale. Si sta, cioè, lavorando ad un notevole spostamento d'asse del potere legislativo-amministrativo verso il basso e a contatto coi cittadini, risposta ineludibile alla crisi del rapporto tra società e politica. E tanto meglio se, per questa via, si riuscirà a sanare le pulsioni separatiste e paralizzanti, riportando il fenomeno Lega da

causa a effetto delle attuali tensioni tra cittadini e Stato.

Il federalismo si tira dietro il ridisegno di una corrispondente forma di governo. La scelta del semipresidenzialismo «all'italiana», ancorché sgradita a Rifondazione e alla Lega e accolta come subordinata dall'Ulivo, appare rispondere alla duplice finalità di rimettere all'elettorato il maggior potere diretto di scelta e di incardinare una effettiva stabilità politica e istituzionale. Allo stato dei fatti, non sembra che la scelta possa essere rimessa in discussione. L'elezione diretta del capo dello Stato è non solo compatibile ma è coerente con l'impianto federativo e con l'altro decisivo aspetto della democrazia governante: la stabilità dell'Esecutivo nel ricordo tra volontà popolare e rappresentanza parlamentare. Questa coerenza si presta tuttavia a interpretazioni non univoche. C'è chi pensa ad una funzione di garanzia del presidente (che è quanto è uscito dalla Bicamerale) e chi gli vorrebbe assegnare penetranti poteri di governo. La soluzione non è ancora alle viste. La difficoltà maggiore non sembra tanto quella di un possibile conflitto tra presidente e governo, in ragione della loro eguale forza di legittimazione elettorale (la «coabitazione» va bene in Francia e in Polonia), quanto nel tenere insieme, in un circuito virtuoso, presidenzialismo e parlamentarismo.

PÙ POTERI al presidente e meno al Parlamento? L'interrogativo chiama in campo il nodo - acuto quanto quello della giustizia - del ruolo dei partiti nel meccanismo della rappresentanza, e dunque la legge elettorale che, pur non essendo materia costituzionale, si lega di necessità al compimento del sistema. Il famoso patto di casa Letta non sembra reggere al dibattito attuale. La sua logica è nel riconoscimento di una notevole quota proporzionale entro un meccanismo semi-maggioritario e di un correttivo premiale attraverso il secondo turno di coalizione per assicurare maggioranze sufficienti. Si è cercato cioè di soddisfare sia la botte (maggioritario) che la moglie ubriaca (ampia rappresentanza partitica).

Il bello è che il più acceso anti-proporzionalista, Berlusconi, sembra aver mutato gabbana e blandire i partiti minori (grande è la sua eccitazione per le future elezioni europee a sistema proporzionale). Nel programma dell'Ulivo si parla di secondo turno di collegio. In certi questi referendum in corso di propaganda si prevede, assieme alla soppressione della quota proporzionale, un sistema che privilegia i candidati sconfitti nel collegio. Insomma la confusione è massima ed è tutta giocata, tranne poche ragionevoli eccezioni, sulle dirette convenienze di partito.

Insomma buio fitto. Proprio mentre entriamo in Europa.

Sindacati e Legambiente «Per dare un'anima all'Europa»

«Affinchè l'Euro non sia solo una grande banconota, affinché un'Italia zoppa, poggiata esclusivamente sulla gamba dei conti pubblici, non entri in un Euro altrettanto zoppo, dove Maastricht è tuttora il luogo più lontano dall'Europa dei cittadini». È sinteticamente questo lo slogan della manifestazione nazionale che un vasto arco di forze - oltre 80 sono le sigle promotrici - ha organizzato per il prossimo 9 maggio a Roma. Rappresentanti di Coldiretti, Legambiente, Acli, Anci, Arci, Cgil, Cisl, Coordinamento Nazionale Parchi e Riserve Naturali, Forum del Terzo Settore, Uncecm, Wwf e delle altre forze promotrici hanno illustrato oggi i contenuti dell'iniziativa in una conferenza stampa che si è svolta presso la sede della Coldiretti una manifestazione partirà sabato 9 maggio da Piazza Esedra alle 14.00 per concludersi ai Fori Imperiali. Alla manifestazione saranno presenti i primi cittadini di numerose città tra cui Francesco Rutelli, Antonio Bassolino e Enzo Bianco e i Gonfalonieri di oltre 200 comuni con numerose bande musicali; inoltre hanno aderito il mondo del cinema italiano, attraverso la firma di tanti autori cinematografici, numerosi comitati locali, organizzazioni del volontariato e saranno presenti anche le delegazioni delle zone colpite dal terremoto. In apertura della conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa il presidente della Coldiretti Paolo Bedoni ha affermato che la presenza dei soci della confederazione alla manifestazione vuole segnalare che fra il mondo agricolo e quello ambientalista «non ci sono più «scontri», in quanto lavorano entrambi per il miglioramento della qualità della vita».